

NOTTE DI NATALE
Duomo di Codroipo, 24 dicembre 2025

Se guardiamo con attenzione, i misteri principali della fede cristiana si celebrano di notte: la veglia pasquale, la notte di Natale e, nella tradizione monastica, quella che viene chiamata «la gloriosa notte della Trasfigurazione».

Perché la notte?

Da un punto di vista antropologico, potremmo dire che **la notte favorisce il silenzio**, la concentrazione, l'ascolto. Le distrazioni si attenuano, il mondo tace.

Ma c'è qualcosa di più profondo. Credo che **la notte educhi all'arte dell'attesa**.

Attendere è un atto profondamente umano, **la coniugazione concreta del verbo amare** che viene scandita sul quadrante del tempo.

Come quando si veglia accanto a una persona malata: la notte è lunga, faticosa, ma non si dorme perché si ama, perché si vuole rimanere presenti, perché si aspetta un segno, un miglioramento, un'alba che sorga sulla vita di chi sta lottando.

Come quando ci si prende cura di un bambino: quante notti passate senza sonno, non per obbligo, ma perché spinti da un istinto capace di muovere energie sconosciute.

Come alla vigilia di certi eventi che cambiano il corso di una vita. Io ricordo ancora, come fosse oggi, la lunga notte che ha preceduto il giorno della mia consacrazione.

La notte educa a un'attesa senza garanzie.

Non possiamo affrettare l'alba e non possiamo produrla a nostro piacimento.

Possiamo solo restare svegli e imparare che **certe risposte non le fabbrichiamo da noi stessi, ma le possiamo solo attendere come un dono**. Come il sole del giorno che non è ancora iniziato.

Ma non basta.

C'è una ragione ancora più profonda per cui vegliamo nella notte.

Nella notte riscopriamo il bisogno della luce. Non so se vi è mai capitato di viaggiare nel nord Europa d'inverno e trovarvi in regioni in cui il giorno si annuncia appena ma non sorge mai; per settimane, per mesi: è angosciante!

La liturgia notturna è quindi una lotta simbolica contro le tenebre. È affermare che crediamo al giorno che viene, anche se tutt'intorno a noi sta mostrando il contrario.

In fondo, noi uomini e donne post-moderni non siamo diversi dagli uomini primitivi.

Rimaniamo raddomanti della luce. E, come in certe notti di temporale, in mezzo a un black-out, **pigiamo ossessivamente un interruttore** anche se nel circuito elettrico manca l'energia.

C'è però un paradosso: quando una piccola luce si accende non è subito un sollievo. Ciò che appare più evidente sono le ombre che si allungano e oscurano ogni cosa.

Così accade nella fede. Avvicinarsi a Dio non significa scoprire quanto siamo luminosi, ma piuttosto quanto abbiamo bisogno di luce e quanto può essere esteso il cono d'ombra che le nostre vite producono.

Ma la luce che si accende in questa notte non si ritira.

È una luce che sorge con delicatezza, accarezza le forme delle nostre fragilità e si fa largo con la stessa discrezione del mattino.

È questo l'annuncio del Natale:

Dio ha scelto di nascere proprio lì, nel groviglio delle nostre ombre.

È da lì, dal di dentro, che ha scelto di allargare la sua luce.

Per questo la Scrittura parla di un «popolo che camminava nelle tenebre che ha visto una grande luce».

Per questo il Vangelo descrive una luce che avvolge e muove i pastori nell'oscurità di Betlemme.

Ma chiediamoci: a che cosa serviva tutta quella luce?

Che cosa faceva vedere davvero?

Coloro che l'hanno seguita, alla fine, non hanno visto nulla di straordinario.

Hanno visto una donna è un figlio. Un bambino infilato alla meno peggio in una mangiatoia. **Tanta luce per contemplare un evento ordinario in uno scenario squallido,** ai margini della civiltà.

È vero, quel bagliore improvviso è stato accompagnato da un annuncio che ha svelato l'identità di quel bambino. Lui è *il Salvatore, il Messia, il Signore*.

Ma gli occhi non hanno trovato indizi in grado di dimostrarne la verità. Il mistero è rimasto sotto i veli di un'umanità feriale, fragile, spoglia di ogni splendore.

Ecco il paradosso del Natale.

Dio non si impone. Non parla. Non comanda. Non costringe.

Dio non entra con la forza. Non spalanca le porte.

Si infila nella storia come la luce del mattino.

E anche noi che abbiamo attraversato strade illuminate e siamo avvolti dalla luce solenne del nostro duomo, siamo come nella notte di Betlemme: tanta luce, per vedere alla fin fine volti di donne e uomini, molti dei quali li conosciamo da una vita.

Sta tutto qui il mistero paradossale dell'incarnazione.

Alla faccia di chi in queste ore sta pompando promesse di giorni straordinari, magici, pieni emozioni e poesia... **il Natale ci ripropone lo stile di Dio che si fa riconoscere solo laddove la luce non abbaglia,** dove non c'è nulla di straordinario, **in ciò che è semplicemente ma** - questa notte possiamo dirlo - **meravigliosamente umano.**

Perché vedete, potremmo celebrare tutte le liturgie, cantare tutti i canti, accendere tutte le luci e, come accadrà alla maggioranza in questi giorni, non accorgerci che Dio continua a venirci incontro.

Perché lui lo fa ma per sentieri secondari e si palesa attraverso volti quotidiani.

Alla fin fine, **il Natale non ci chiede se abbiamo riconosciuto Dio, ma se abbiamo riconosciuto l'uomo che ne è il suo riflesso.**

In questa notte comprendiamo meglio cosa significano le parole del Credo che fra poco ripeteremo: ***Dio si è incarnato e per noi uomini e per la nostra salvezza è disceso dal cielo!***